



RECENSIONI
ANNO VII
2017 | martedì 31 ottobre

COPENAGHEN di Michael Frayn

all'Argentina
con Umberto Orsini, Massimo Popolizio
e Giuliana Lojodice per la regia
di Mauro Avogadro



I FISICI | I FISICI | I FISICI



di TOMASO CAMUTO

In Italia, nonostante la presenza di svariati teatri stabili a gestione pubblica e di numerosissime compagnie a gestione privata che potremmo comunque definire stabili o semistabili, notoriamente non esiste in pratica un repertorio tradizionale "di base", e quindi la maggior parte degli spettacoli non tiene il cartellone per più di una o due stagioni per poi sparire, salvo casi eccezionali come il proverbiale *Arlecchino* di Strehler del Piccolo di Milano, rappresentato per la prima volta nel 1947 e, mutatis mutandis, in scena anche quest'anno grazie alla dedizione di Ferruccio Soleri. Fa quindi piacere, come nel caso della vecchia *Medea* di Branciaroli e Ronconi (al Quirino sino al 5 novembre), che uno spettacolo considerato ancora valido venga ripreso parecchi anni dopo: ricordo – per inciso – che a Berlino, Vienna, Londra o Parigi non è raro poter rivedere o recuperare spettacoli non effimeri anche trenta o quarant'anni dopo la première. Curioso, per noi, il caso dell'autore britannico Michael Frayn, il cui divertentissimo *Rumori fuori scena* proposto dalla Compagnia Attori e Tecnici al teatro Vittoria, viene ripreso quasi ogni anno per la regia ormai postuma del compianto Attilio Corsi-

ni datata 1983 (vedi Scenacritica, 3 dicembre 2016). Ho citato l'ormai famosissimo testo di Frayn, proprio perché attualmente al teatro Argentina, sino al 12 novembre, torna in scena (con i medesimi tre protagonisti di diciotto anni or sono e con immutato successo) *Copenhagen*, un curioso dramma psicologico che, ad onta del titolo, non evoca atmosfere nordiche e anderseniane sirennette, ma ruota attorno al problema della bomba atomica e della questione nucleare come poteva essere visto negli anni Quaranta del secolo scorso da due illustri scienziati, entrambi Nobel per la fisica: il danese Niels Bohr premiato nel 1922 e il tedesco, suo allievo, Werner Heisenberg insignito del riconoscimento dieci anni dopo. Già nei primi anni Sessanta due autori di lingua tedesca, lo svizzero Friedrich Dürrenmatt e il germanico Heinar Kipphardt, avevano in maniere diverse deprecato la pesante intrusione della politica (e del conseguente spionaggio) nell'ambito della ricerca scientifica, il primo con *I fisici*, spiritosa pièce comico-grottesca, il secondo con *Il caso J. Robert Oppenheimer*, opera asciutta e didascalica. Nel 1998 (a Londra e quasi immediatamente in Italia) il britannico Frayn pone in

palcoscenico i due storici Nobel in un curioso confronto dialettico cui partecipa la moglie del più anziano; il testo può lasciare perplessi perché non scioglie i quesiti che propone con precisione, ma lascia lo spettatore nel dubbio. Siamo negli anni in cui la Danimarca è oppressa dall'occupazione nazista e la Germania vanamente progetta la propria arma atomica. L'anziano fisico danese (Umberto Orsini) riceve il suo ex allievo e stimato collega tedesco (Massimo Popolizio) in presenza della propria moglie (Giuliana Lojodice) per una discussione sottilmente accademica, etica e scientifica che coinvolge per circa due ore l'attento spettatore, lasciandolo però a bocca asciutta, giacché la commedia non ha chiara soluzione. Poco chiara soprattutto l'intenzione del più giovane, in quanto la sua visita non sembra tanto una visita di cortesia quanto di approfondimento scientifico, senza escludere del tutto un ambiguo movente spionistico. I tre eccellenti attori nell'affascinante e tetra scenografia di Giacomo Andrico, sono diretti dal regista torinese Mauro Avogadro... che porta curiosamente il cognome dell'importantissimo fisico piemontese ottocentesco suo probabile antenato.

RIPRODUZIONE CONSENTITA

